

Ashby Turner: tutti gli errori che favorirono Adolf Hitler

Era proprio fatale che Hitler andasse al potere? C'era qualcuno che avrebbe potuto impedirlo? Di errori ne furono fatti tantissimi e in molti, compresi sindacati, comunisti e socialdemocratici, ne diventarono responsabili. Ne «trenta giorni di Hitler. Come il nazismo arrivò al potere», Mondadori (pp. 256, L. 32.000), lo storico americano Henry Ashby Turner mette a fuoco i calcoli infelici dell'ultimo cancelliere di Weimar, Kurt von Schleicher. Il libro diventa un racconto teso e impressionante di tutte le sciocchezze che, nei «trenta giorni» del gennaio 1933, vengono commesse dal capo del governo. Lo studioso americano ha pescato negli archivi russi un documento speciale, sin qui sconosciuto, sul quale basa la sua ricostruzione. Questa carta riferisce infatti, in modo preciso e ricco di particolari, degli orientamenti di von Schleicher a metà gennaio. Si tratta del resoconto, probabilmente fatto da un giornalista, di una cena svolta la sera del 13, a cui il cancelliere aveva invitato alcuni osservatori e analisti politici. Il documento non è un unicum, ma trova conferma in altri due documenti dove si raccontano fatti analoghi, anche se in modo meno particolareggiato. Molte, quasi tutte, fra le cose raccontate erano già note, ma rileggendo uno dietro l'altro gli errori, la mancanza di strategia e di capacità tattiche, le piccinerie nei rapporti, le sciocchezze evidenti, si ha proprio l'impressione che ciò che avvenne era tutt'altro che ineluttabile. Che se la classe dirigente moderata e conservatrice avesse avuto intelligenza politica e volontà sufficienti il cammino di Hitler avrebbe potuto essere sbarrato. Weimar cadde per molte ragioni obiettive e strutturali il cui peso era assai forte, basti pensare alla crisi economica, ma c'è sempre, e questo libro lo mostra bene, una soggettività nella storia. Le persone e le loro qualità contano. In quell'occasione secondo Turner «decisa non fu tanto la genialità di Hitler, ma l'abissale incapacità dei suoi avversari».

Gabriella Mecucci

Contro il fanatismo moderno. Aperto il convegno parigino dell'Accademia Universale delle Culture

Attenti, la tolleranza non è innata E i più intolleranti sono gli esclusi

Ecco il testo pronunciato ieri da Umberto Eco a Parigi nel corso del simposio internazionale dedicato alle radici culturali dell'insofferenza verso la diversità nel mondo contemporaneo. Perché la ragione appare inerme di fronte ad un fenomeno ciclico.

PARIGI. Perché abbiamo deciso di riunirci a Parigi per discutere di intolleranza? Anziché, come pensavamo all'inizio di fondamentalismo ed integralismo, temi apparentemente di più stringente attualità? Perché l'intolleranza è a ben vedere qualcosa di più profondo, più pericoloso del fondamentalismo e dell'integralismo.

Il fondamentalismo, in termini storici, è legato al modo di interpretare un Libro sacro. Il fondamentalismo moderno in Occidente nasce negli ambienti protestanti Usa nel XIX secolo, ed è caratterizzato dalla decisione di interpretare letteralmente le Scritture, in particolare laddove le nozioni cosmologiche e scientifiche dell'epoca sembravano negare la veridicità del racconto biblico, ad esempio nella polemica contro il darwinismo.

La verità nella Bibbia

Il fondamentalismo letterario è antico, già tra i Padri della Chiesa c'era dibattito tra i partigiani della Lettera e quelli di un'interpretazione più elastica, come Sant'Agostino. Il fondamentalismo moderno non poteva che essere un fenomeno protestante, perché per essere fondamentalista bisogna assumere che il fondamento della verità risieda nella Bibbia.

Negli ambienti cattolici invece è l'autorità della Chiesa a garantire l'interpretazione. Tra i cattolici un movimento conservatore tipo quello dei protestanti diventa semmai Tradizionalismo.

Naturalmente c'è anche un fondamentalismo musulmano e un fondamentalismo ebraico. Ma ogni tipo di fondamentalismo è necessariamente intollerante? Lo è certamente sul piano ermeneutico, dell'interpretazione, non necessariamente sul piano politico.

Si può benissimo immaginare una setta fondamentalista che assuma che i propri eletti abbiano il privilegio di comprendere il Libro nel solo modo veritiero, senza che sostengano per questo alcuna forma di proselitismo e vogliano obbligare gli altri a condividere la credenza della setta, o battersi per una società che la renda obbligatoria.

Per integralismo si intende una posizione religiosa e politica in virtù della quale i principi religiosi divengono al tempo stesso modello della vita politica e fonte delle leggi dello Stato.

Se fondamentalismo e tradizionalismo sono in linea di principio conservatori, ci sono invece integralismi che si proclamano progressisti e rivoluzionari. Ci sono movimenti cattolici integralisti che non sono fondamentalisti e che si battono per una società ispirata ai principi del cristianesimo, senza pertanto imporre una lettura letterale della Bibbia.

Le differenze possono farsi sottili: pensiamo alla *Political correctness* in America. È nata da un bisogno



Umberto Eco

Giovanni Giovannetti

di tolleranza di ogni tipo di differenza, non è integralista perché si fonda su una visione liberale dei problemi religiosi, è contro il razzismo.

Eppure sta diventando una nuova forma di fondamentalismo che investe in modo rituale e pressoché liturgico il linguaggio quotidiano, che lavora sulla lettera senza preoccuparsi troppo della spirito - non importa tanto che si discrimini o meno un cieco, ma che lo si chiami «correttamente non-vedente» o dotato di un altro tipo di percezione - e, soprattutto, pratica la discriminazione di coloro che non seguano le regole del *Politically correct*.

E il razzismo? Il razzismo nazista era certamente totalitario, si pretendeva scientifico, ma nella dottrina della razza non c'era nulla di fondamentalista.

Altro esempio: il razzismo leghista non ha le stesse radici culturali del razzismo pseudo-scientifico, anzi non ha affatto alcuna radice culturale. Ma sempre razzismo è.

L'intolleranza nei confronti del diverso è naturale nel bambino, come l'istinto di impadronirsi di ciò che si ama. Mentre la tolleranza non è innata. Alla tolleranza ci si educa a poco a poco, come ci si educa al controllo dei propri sfinteri. E purtroppo, se si riesce a controllare abbastanza in fretta il proprio corpo, la tolleranza invece rientra nell'ambito dell'educazione permanente, anche da adulti: nella vita quotidiana siamo continuamente esposti allo choc della differenza.

Gli studiosi d'abitudine si occupano delle dottrine della differenza, ma non ci si occupa abbastanza dell'intolleranza primitiva, selvaggia perché sfugge a ogni definizione.

Non sono le dottrine della differenza a produrre l'intolleranza primitiva. Al contrario, sfruttano un fondo pre-esistente di intolleranza diffusa. Pensiamo alla caccia alle streghe. Non è un prodotto dei Secoli bui, è un prodotto dell'Età moderna.

Il *Malleus maleficarum* esce sei anni prima della scoperta dell'America, è contemporaneo di Pico della Mirandola, di Marsilio Ficino, dell'umanesimo fiorentino; la «Demonomania delle streghe» di Bodin nasce dalla penna di un uomo del Rinascimento che scrive dopo le scoperte di Copernico!

Non voglio addentrarmi nella spiegazione del perché il mondo moderno produce giustificazioni teoriche della caccia alle streghe. Mi limito a ricordare che questa dottrina può affermarsi perché esisteva già una diffidenza popolare nei confronti delle streghe, che risale all'antichità classica (ne parla lo stesso Orazio), all'E-

ditto di Rotari, alla «Summa» di Tommaso d'Aquino.

Parimenti, il cosiddetto antisemitismo scientifico sorge nel corso del XIX secolo e diventa antropologia totalitaria e pratica industriale del genocidio soltanto nel nostro secolo.

Ma, indipendentemente dalle ragioni della sua nascita, non la si sarebbe potuta inventare se non ci fossero già stati sia una polemica anti-giudaica nei padri della Chiesa, sia nel corso dei secoli un antisemitismo popolare pratico laddove c'erano i ghetti. Le teorie anti-giacobine del complotto ebraico dell'inizio del XX secolo non creano l'antisemitismo popolare, sfruttano un odio dei diversi che pre-esisteva.

Una pulsione primitiva

L'intolleranza più pericolosa è sempre quella che nasce in assenza di dottrina, per pulsioni elementari. Ed è per questo che è difficile da individuare e refutare con argomentazioni razionali. Il razzismo teorico del *Mein Kampf* potrebbe essere sbugiardato da una serie di obiezioni elementari. Se è sopravvissuto e continua a sopravvivere a qualsiasi obiezione è perché poggia su un'intolleranza primitiva, selvaggia, se se si preferisce stupida, che sfugge a qualsiasi critica.

Pensiamo a quel che sta succedendo in Italia, dopo che nel corso di una settimana sono arrivati 12.000 albanesi. Il modello pubblico ed ufficiale è stato quello dell'accoglienza umanitaria. Anche coloro che vogliono fermare un esodo che rischia di divenire incontrollabile, ricorrono ad argomenti economici e demografici, non ad argomenti razzisti.

Ma qualsiasi teoria si indebolisce di fronte ad un'intolleranza selvaggia che comincia a serpeggiare e a guadagnare terreno giorno dopo giorno.

L'intolleranza selvaggia funziona per corto-circuiti categoriali su cui potrebbero fondarsi le dottrine razziste del futuro: se degli albanesi arrivati in Italia negli ultimi anni sono diventati ladri e prostitute (il che è vero), allora tutti gli albanesi sono ladri e prostitute.

E si tratta di un corto-circuito tanto più terribile in quanto chiunque di noi vi è predisposto: basta che ci abbiano rubato la valigia nell'aeroporto di un certo Paese perché si divenga pronti a sostenere che quello è un Paese dei cui abitanti non c'è da fidarsi.

E, ancora, la più terribile di tutte le intolleranze è quella dei poveri, che sono le vittime della differenza. Non c'è razzismo dei ricchi, i ricchi si limitano a produrre le dottrine del razzismo. I poveri invece producono razzismo pratico, e quindi molto più potente.

Umberto Eco

Un Gotha di analisti a consulto

Il Gotha dell'Intelligenza mondiale Parigi per dichiarare guerra all'intolleranza e al fanatismo. È il tema del convegno organizzato dall'Accademia universale delle Culture, ospitato ieri dall'Unesco e oggi alla Sorbona. A introdurre ieri sono stati Umberto Eco, di cui pubblichiamo l'intervento, e il filosofo Paul Ricoeur. Oggi si terrà una tavola rotonda tra la rappresentante di Arafat Leila Shaïd e gli israeliani Avi Pazner e Joseph Ciechanover. È previsto un intervento del ministro per i Beni culturali Walter Veltroni.

Saggi

Vernant: «Grazie Grecia per la ratio»

Jean-Pierre Vernant è un tipico esponente della cultura francese del '900. Di cui è anche uno degli esiti più affascinanti. E questo agli esiti ha contribuito (*Le origini del pensiero greco*, riproposto dagli Editori Riuniti), il primo libro da lui pubblicato, lo testimonia. Il suo oggetto è il sorgere e l'imporsi, in Grecia, di quella specifica forma di pensiero che costituisce ciò che nella cultura europea si è sedimentato come il modello della razionalità occidentale. Essa nasce in simbiosi, per Vernant, con l'emergere, alla fine del cosiddetto «medioevo greco», della civiltà della scrittura e della democrazia, nella forma che questa acquista entro l'orizzonte della *polis* e grazie alla *polis*.

La tesi, per la verità, non è nuova: era già stata sostenuta, per es., da Werner Jaeger nella sua monumentale *Paideia*. Ma sono nuovi il modo di argomentarla e gli strumenti concettuali di cui Vernant si serve. Tutto nasce dall' intreccio di tre categorie, che potremmo riassumere ricorrendo ai termini di «secolarizzazione», «uguaglianza» e «spazio geometrico». Il pensiero filosofico si distingue dal pensiero mitico-religioso nel momento in cui, con l'avvento della *polis* e della sua struttura democratica, fra i cittadini si impone l'*isonomia*, cioè la legge uguale, l'uguaglianza giuridica. Il regno della legge è imperatoriale ed esclude la figura di un monarca che governi in nome di principi oscuri e inaccessibili. La legge della *polis* è, infatti, pubblica e posta «al centro» di quello spazio simbolico, uguale e simmetrico, che è la città-stato: spazio che garantisce di trovarsi sempre alla stessa distanza dal «centro».

Ora, il caso razionale delle filosofie ioniche è fondato, a giudizio di Vernant, esattamente sugli



■ **Le origini del pensiero greco**
di Jean-Pierre Vernant
Editori Riuniti
Pp. XVII+124
Lire 15.000

stessi criteri, che sono, appunto, i criteri di un pensiero razionale e isomorfo (cioè formalmente autonomo dai suoi oggetti, identico a sé e uniforme). Ne emerge un quadro ambiguo e stimolante, nel quale la «sapienza» dei primi filosofi si pone a metà fra l'iniziazione misteriosa e la discussione pubblica: la filosofia offre pubblicamente un sapere che, però, non si rivolge a tutti. Questo paradosso induce il lettore a diverse considerazioni e può condurre a risultati sorprendenti. Si pensi solo al fatto che così la filosofia si presenta anche come un singolare rovesciamento delle tendenze orfiche, cui, pure, all'atto della sua nascita, la stringono tanti legami. La filosofia, infatti, non è per tutti proprio come non lo è la cittadinanza, che, entro la *polis*, esclude schiavi e meteci, quelle categorie tra cui era più diffusa la religione orfica.

Ma, soprattutto, questo legame fra «spirito di segretezza» e «spirito pubblico» della prima filosofia greca è una perfetta espressione simbolica dell'essenza di ogni successiva metafisica, che consisterà nel legare il visibile con l'invisibile, radicando l'apparente o manifesto in una verità sovransensibile, che non può mostrarsi con immediatezza. Certo, la suggestività e persuasività di questa ricostruzione può risultare anche pericolosa, e va maneggiata con cura. Riducendo la sua nascita all'evoluzione in senso democratico della storia greca, Vernant ci fornisce un quadro di riferimento molto ricco e pieno di stimoli per ciò che riguarda la filosofia occidentale. Ma che potrebbe indurre nell'errore di credere che si sia trovata anche la chiave con la quale interpretare i problemi e le esigenze che la filosofia solleva, non in quanto fenomeno storico, bensì come definizione di un orizzonte di senso.

Renato Parascandolo

Mauro Visentin

Non si placa il dibattito attorno alla nuova legge sulle telecomunicazioni. Caccia ai valori su cui fondarla

A che serve la Tv? Alla democrazia dell'opinione

La funzione dell'emittenza pubblica resta decisiva in un mondo dominato dalle televisioni commerciali e dalla frattura tra le élite e la «gente».

Televisione pubblica: perché bisogna farla? Per chi? In linea di principio, non esistono ragioni di ordine economico che giustificano la presenza di aziende pubbliche in un settore così consuetudinario al mercato come quello della pubblicità. Bisogna dunque individuare forti motivazioni di ordine etico-politico su cui fondare la necessità di una presenza della Rai. Assumiamo per veri questi postulati: a) la televisione è il medium più pervasivo che sia mai esistito e svolge un ruolo determinante nel creare una visione del mondo; b) la televisione per antonomasia è quella commerciale il cui palinsesto, planetario, è costituito da una lunga teoria di spot pubblicitari interrotta da programmi; c) la televisione pubblica sembra destinata ad una vita sempre più stentata poiché è crescente l'opinione che non abbia alternativa tra lo scimmiettare la televisione commerciale o rinchiudersi nella riserva indiana del puro servizio per pochi eletti; d) la televisione commerciale generalista, sebbene assediata dai nuo-

vi media, è dominante e lo sarà ancora per i prossimi anni a causa della sua apparente gratuità.

La tesi che si vuole dimostrare è la seguente: la televisione pubblica è uno strumento essenziale per impedire che gli utenti siano sempre più sospinti in un mondo dominato dalla suggestione e dalla demagogia. A questo punto occorre una critica radicale del concetto di «opinione pubblica». Nella seconda metà del XVII secolo si va costituendo, in Europa, la sfera dell'opinione pubblica. Una borghesia in ascesa nella società civile rivendica il controllo sulle decisioni dei re e dei governanti. La circolazione dei giornali, l'abolizione della censura preventiva e la diffusione dei club consentono la formazione dell'opinione pubblica borghese. Sua caratteristica dominante è l'«argomentazione razionale».

Facciamo ora un salto di oltre due secoli. L'invenzione della radio provoca una rivoluzione nella sfera della pubblica opinione. Tutti i cittadini possono virtualmente esprimere e

rendere pubbliche le loro idee. Per converso i proclami dei governanti possono ormai scavalcare la sfera circoscritta dell'opinione pubblica tradizionale per giungere direttamente ad un coacervo indistinto, definito, a seconda delle circostanze e delle convenienze, *popolo, pubblico, utenti*. L'avvento della televisione consacrerà questa metamorfosi del cittadino nella categoria di «gente». Nasce, così, nei primi decenni del XX secolo, grazie a radio e televisione, l'«opinione di massa». L'opinione pubblica è una sfera circoscritta, un'élite di cittadini consapevoli del loro status sociale, dei loro diritti e dei loro doveri. Al contrario l'*opinione di massa* rappresenta una sfera pressoché illimitata, dai contorni indefiniti, la cui consistenza è riconducibile solo alla quantità.

Ma un'altra, e più radicale differenza oppone i due universi. L'*opinione pubblica* poggia infatti sull'argomentazione razionale, sul convincimento, sulla forza del ra-

Soggetto e Polis su le «Idee» di domenica

Lunedì i giornali non usciranno. E la pagina «Idee» dedicata alle interviste filosofiche tratte dall'Enciclopedia Multimediale, sarà anticipata a domenica. Stavolta toccherà a Mario Vegetti, studioso del mondo greco, che in un articolato colloquio parlerà del ruolo dell'etica nella filosofia antica. L'intervista parte dall'Iliade e arriva ad Aristotele. Al centro, la lenta formazione della «soggettività autonoma» nella società greca.

giornamento, mentre l'*opinione di massa* si alimenta della suggestione, della demagogia, della esterofonia, della visceralità; in una parola, della irrazionalità. Lo scontro fra queste due sfere è tremendo: la ragione è opposta alla irrazionalità, la forza dei valori si piega di fronte ai sondaggi d'opinione che impongono la tirannia di una maggioranza anonima e volubile.

Eravamo alla ricerca di una motivazione etico-politica che legittimasse la centralità del servizio pubblico televisivo. Forse l'abbiamo trovata. La televisione commerciale è attualmente il più potente strumento di formazione dell'*opinione di massa* che opera in maniera martellante 24 ore al giorno su scala planetaria. Non vi sono, per il momento, altri strumenti in grado di arginarla.

Chi può contrastare la televisione «a fini di lucro»? La televisione stessa, una televisione di servizio pubblico che gareggi a pieno titolo, sul suo stesso terreno e con le